Temi del rapporto tra intellettuali e politica

I giovani, la cultura, la crisi

Il complesso terreno sul quale si definisce il nesso tra movimento democratico di massa e istituzioni - Tradizione teorica e aggiornamento dell'analisi nella situazione presente

Rispetto al problema della condizione giovanile, si può dire che la novità del nostro recente dibattito, dall'EUR ad Ariccia, sia stata lo scarso risalto, in esso, di interpretazioni economistiche della crisi e insieme di già diffuse filosofie della «ricomposizione». Sono i fatti, evidentemente, a decidere della tempestività anche politica delle posizioni teoriche, e a richiedere analisi più avanzate di *questo* momento alto e drammatico del rapporto tra masse e istituzioni, cioè tra crisi di massa dello Stato e critica politica di massa delle forme di dominio e di istituzionalizzazione della crisi medesima.

Certo è che, nonostante isolate riproposizioni della «teoria del crollo» (con connessa confusione della *politica* con la soggettività intellettuale), e nonostante meno isolate riduzioni della lotta per la trasformazione democratica alla metodologia delle forme di governo delle istituzioni, certo è che dal convegno sui giovani è venuta accentuandosi la consapevolezza che senza movimenti politici di massa non si sviluppa la democrazia, e cioè non si avanza nella trasformazione dello Stato; e che dall'incontro di Ariccia è scaturita la persuasione che un movimento della società sul terreno della scuola è condizione *sine qua non* di una riforma attendibile degli apparati formativi, e cioè anche di un processo di trasformazione autenticamente democratica dell'attuale modello di sviluppo.

L'insistenza sulla «novità» di questo elemento del dibattito si giustifica, credo, sulla base della necessità che esso si verifichi nella continuità della riflessione e della sua incidenza politica: e per questo, lungi dal concludersi, si approfondisca in una analisi organizzata e collettiva di questo problema così centrale e decisivo che è la «condizione giovanile», dell'intero arco della sua realtà materiale e della realtà delle sue contraddizioni ideologiche. Perchè, da quando è sorta come problema delle società di capitalismo avanzato, sempre la condizione giovanile è stata una realtà profondamente contraddittoria (crisi di uno sviluppo, e insieme ideologie della crisi): tale da richiedere una enorme capacità di analisi e insieme tale da rimettere radicalmente in discussione gli strumenti già dati dell'analisi.

Tanto che, se una difficoltà si è resa praticamente evidente — anche da parte del movimento operaio — nei rapporti tra la politica e questa emergenza sociale, si è sempre trattato di una difficoltà conoscitiva, di analisi: della difficoltà, cioè, di affrontare e dirigere un processo contraddittorio sulla base di una conoscenza puntuale e complessiva delle sue spinte oggettive, cioè anche dello spessore *storico*, sociale, della cultura che *spontaneamente lo governa*. Della difficoltà di individuare in concreto nella fenomenologia di un movimento (che è sintomo di una condizione tendenzialmente generalizzata) quella *funzione del passato* che agisce nel suo presente, e ne distorce corporativamente la soggettività politica, e per questo ha bisogno di una direzione politica.

Si tratta del rapporto tra economia e ideologia, che è un rapporto *reale*, e perciò tutto da conoscersi. Tanto reale che è in esso, e non nell'uno o nell'altro dei suoi poli, la specifica socialità delle figure coinvolte nel «movimento» o nel «malessere» studentesco: ed è in esso la concreta politicità delle istituzioni formative, dove prevalentemente il mondo giovanile incontra la crisi dello sviluppo.

La domanda reale

Ora la ricomposizione di questa crisi complessa non può in alcun modo ricavarsi da un modello di pura organizzazione, o di governo dei livelli formali dell'istituzione: per il semplice fatto, oggettivo e non filosofico, che l'organizzazione di una «diversità» sconosciuta (che rimanga tale), se non è repressione, è comunque la forma di una contraddizione non risolta; se non è la morte del movimento reale, è comunque la stabilizzazione della sua crisi. E' cioè la rinunzia allo sviluppo del suo potenziale democratico, della sua domanda politica di fondo. E' la condizione di una frattura irreversibile, di una crisi d'identità congelata nella perdita del suo terreno storico di identificazione: nella perdita del rapporto con le forze reali, storiche, della trasformazione. E invece solo queste sono in grado di cogliere e dirigere un processo che è nato sul terreno storico della crisi molecolare dello Stato, in cui la contraddizione giovanile si rivela sempre più come l'indice della contraddizione crescente tra lo sviluppo economico del capitale e le forme della sua organizzazione politica, della sua traballante razionalizzazione istituzionale. E cioè solo esse possono essere in grado di elaborare e fornire risposte politiche alte alle domande reali che pure emergono da mediazioni ideologiche così consunte e povere (le tante forme della «spontaneità»), così tributarie di una tradizione culturale che si disarticola e si degrada nell'ultima rappresentanza sociale della sua «autonomia» e della sua «creatività»: risposte politiche che contengano ipotesi nuove di produttività, di scienza, di valore del lavoro, risposte che non ricompongano meccanicamente un modello produttivo già dato e sconvolto e una funzione culturale-scientifica già data e sconvolta da tempo.

Rilettura di Gramsci

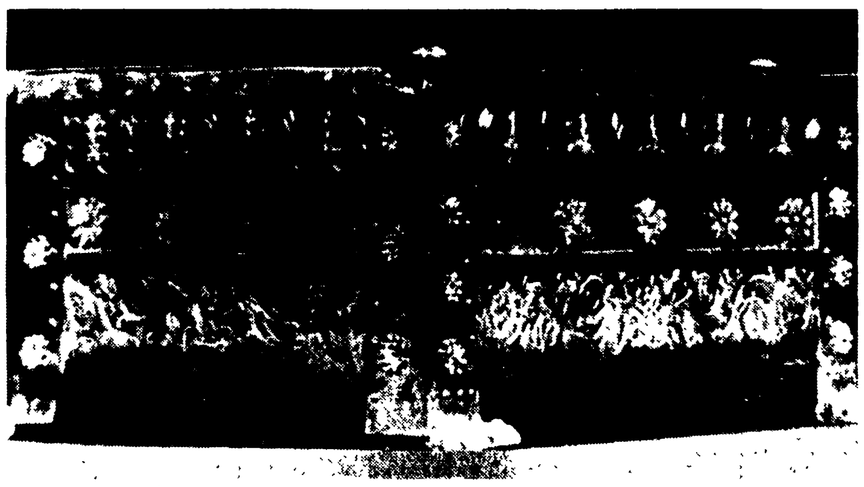
Per restare ai convegni, io penso che dall'imminente convegno su Gramsci possa venire un indirizzo concorde che riprenda e approfondisca questa linea del dibattito: non già «usando» il pensiero gramsciano in funzione dei livelli congiunturali della lotta politica e culturale nel presente, ma al contrario cogliendo in esso la grande esperienza di analisi di un processo reale che in ogni senso è il *terreno di formazione* della crisi sociale di oggi, è un momento fondamentale del complesso e dinamico rapporto tra masse e Stato nella fase di sviluppo del capitalismo italiano. Gramsci incentrava, negli anni Trenta, nel momento più acuto della crisi mondiale e della sconfitta della classe operaia in Occidente, un oggetto di analisi singolarmente *nuovo* nella pratica teorica e nella elaborazione politica del movimento operaio: l'oggetto-storia degli intellettuali, il moderatismo della tradizione liberale dal Risorgimento al fascismo, il suo effetto di egemonia nella società italiana, la *funzione politica* dell'autonomia della cultura. Segnalava, con una chiarezza tanto sconcertante da non avere molta fortuna, che a conferire senso politico alla lotta per l'egemonia della classe operaia, cioè per lo sviluppo della sua capacità di «direzione consensuale» della società, era precisamente la circostanza che le forze dominanti non solo disponevano dello strumento del dominio, dello Stato fascista, ma disponevano ancora dell'egemonia che *lo rendeva possibile* e lo accettava come strumento necessario e transitorio per garantire dalla minaccia del comunismo (diceva Croce) la futura rinascita della libertà liberale.

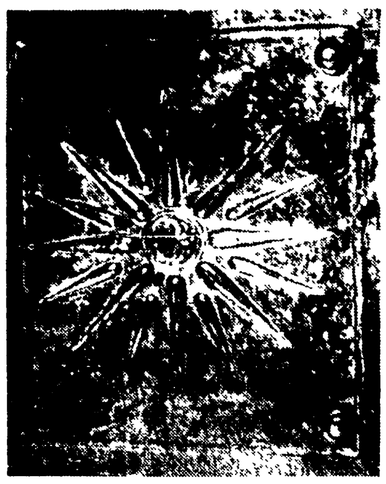
Gramsci parlava, com'è noto, di una situazione di «equilibrio instabile», tra una crisi di egemonia (il liberalismo costretto a garantire la necessità del fascismo) e una non sviluppata capacità egemonica della classe operaia: opponendo al generale pessimismo dell'ora, e alla cultura della crisi, una analisi politica della crisi, una critica politica della funzione istituzionale e sociale della cultura. Ebbene i contenuti e i livelli congiunturali di quella analisi sono ovviamente invecchiati da un pezzo: ma il fatto è che sono rimasti relativamente sconosciuti, o emarginati o fraintesi. E di fatto la storia della società italiana a partire dagli anni Trenta, e del movimento operaio in essa, e degli intellettuali e del loro rapporto col movimento operaio, è stata fatta il più spesso a prescindere da quei contenuti, e dal potenziale conoscitivo e politico che in essi si condensava.

La crisi di una cultura si è stabilizzata nella socializzazione spontanea, nella quantificazione atomizzata, di una cultura della crisi, fino a sembrare altra cosa dalla crisi d'identità del mondo giovanile-intellettuale, delle sue istituzioni e del suo «senso comune»: fino a sembrare altra cosa da una crisi *politica*, in quanto crisi del rapporto di nuove masse con la politica, e perciò emergenza sociale di un bisogno di egemonia profonda, in quanto più avanzata direzione politica. Oggi, al punto in cui siamo, nel vivo di un confronto sempre più manovrato e insieme ultimativo tra «classe operaia» e «capitale», sarebbe davvero insensato ignorare o occultare il senso reale della riflessione gramsciana, come non mai ricca di sollecitazioni alla conoscenza delle condizioni reali del «movimento» e delle condizioni reali della sua organizzazione politica.

Il rischio di fraintendere la teoria politica di Gramsci, e di proporla come giustificazione di un protagonismo intellettuale che si autonomina interprete della strategia del movimento operaio, dei suoi rapporti con il governo dello Stato, non è solo — come non è mai stato — un rischio teorico e culturale: è il rischio di sottovalutare, con l'avallo incredibile di Gramsci, lo sviluppo del movimento e l'avanzata della democrazia, di sovrapporre alla direzione reale segnata dalle lotte del movimento democratico la direzione separata della pura tecnica politica.

A. Leone De Castris





L'oro e i segni di Filippo il Macedone

SALONICCO — Sul luogo del ritrovamento della grande tomba che, come sembra ormai definitivamente accertato, appartiene a Filippo II il Macedone, continua febbrile l'opera degli archeologi guidata dal professor Manolis Andronikos. E' opinione diffusa che il ritrovamento costituisca un avvenimento di eccezionale rilevanza archeologica e storica. La foto mostra il sarcofago d'oro, del peso di undici chili, nel quale sono stati rinvenuti i resti del monarca, padre di Alessandro Magno. A destra: l'emblema a raggera della dinastia macedone scolpito sul coperchio del sarcofago.

Ricerca e sviluppo nella piccola e media impresa

La contesa per la tecnologia

Come affrontare i problemi posti dalla riqualificazione produttiva in mancanza di strutture finanziarie e istituzionali adeguate Le difficoltà suscitate dal contrasto fra la Regione Lombardia e il governo per l'istituzione di un organismo decentrato col compito di promuovere l'innovazione tecnica

Una struttura produttiva come quella italiana, mancante di autosufficienza nel campo degli approvvigionamenti energetici e delle materie prime, risulta di fatto una «macchina di trasformazione» la quale non può che puntare, per non giocare un ruolo del tutto subalterno nella divisione internazionale del lavoro, sulla massimizzazione del rendimento dei meccanismi di trasformazione e su di un miglioramento delle ragioni di scambio verso le altre aree economiche. Un momento fondamentale nel raggiungimento di questi obiettivi è senza dubbio quello dell'innovazione tecnologica, il quale non può riguardare solo la grande, ma anche la piccola e media industria, che in Italia rappresenta la maggioranza del volume produttivo e che, soprattutto in questi anni di crisi, ha dimostrato margini di elasticità e di imprenditorialità ben maggiori della grande.

A fronte di un prodotto lordo superiore al 60 per cento, però, la quota di esportazione sul totale nazionale non arriva al 40 per cento. Questo squilibrio è dovuto non solo a deficienze organizzative o ad incapacità ad accedere ai canali creditizi per l'esportazione ma anche, e in modo pesante per certi settori, allo scarso contenuto tecnologico ed innovativo del prodotto, che viene quindi a possedere una ridotta appetibilità sui mercati esteri, ma allo stesso tempo ciò mostra quale e quanto sia lo spazio per una azione di recupero sulla bilancia dei pagamenti. La grande industria persegue da sè i propri programmi di innovazioni, avendo i capitali necessari e potendo facilmente accedere a finanziamenti pubblici, a volte commissionando la ricerca all'estero (quando fa della ricerca) o più spesso attraverso l'acquisizione di licenze. La piccola e media azienda non ha invece, nonostante la grossa capacità di lavoro e produzione, nessuna capacità e possibilità pratica di accedere alla ricerca, si riduce così a «copiare» la tecnologia, riuscendo sì a rinnovare e a salvare la produzione, ma sempre con 5/6 anni di ritardo.

Queste considerazioni rendono anche conto del perchè, pur essendo stato, negli ultimi anni, il settore a più alto tasso di investimenti è stato anche quello dove meno si sono avuti risultati innovativi.

Non che fino ad ora la piccola e media industria si sia dimostrata refrattaria all'innovazione. E' forse vero anni che ha mostrato una ricettività ben superiore della grande impresa; esiste però una impellente necessità di disporre di strumenti di razionalizzazione di questo processo (per evitare sprechi o errori di programmazione), processo che oltre che all'innovazione deve portare ad un adeguamento al mercato delle strutture e delle produzioni.

Nasce quindi una necessità di associazionismo fra piccole imprese, di aggregazioni per settori, allo scopo di permettere un accesso non superficiale e non contraddittorio e caotico all'innovazione, ponendo le basi per una possibile massimizzazione del profitto collettivo in questo settore.

Le aziende devono sopportare allora due oneri non indifferenti e cioè, quello della «ingegnerizzazione» del prodotto (che spesso è più costosa della ricerca stessa) e quello della commercializzazione. Manca, per la piccola e media impresa, un minimo di struttura finanziaria ed istituzionale per affrontare il problema. L'esempio dei fondi IMI, preposti al finanziamento di questa fase, è chiarificatore: le piccole e medie imprese non hanno mai potuto accedervi per mancanza di meccanismi di aggregazione della domanda.

Una delle caratteristiche della piccola e media impresa è che essa assume aspetti e modi diversi da regione a regione, da provincia a provincia, rendendo problematico un efficace intervento a livello centralizzato, mentre d'altro canto la grande industria presenta caratteri che trascendono la dimensione regionale e locale e che implicano strumenti di intervento di contenuto economico talmente elevato da non poter essere correttamente gestiti da un Ente locale. Ecco che si delinea, allora, una possibile dualità di intervento per le Regioni e per lo Stato: alle Regioni la piccola e media industria e artigianato, allo Stato la grande industria.

Non mancano, in questo settore, strumenti operativi che, ad esempio, la Regione Lombardia si è data (in particolare la legge «Interventi per la realizzazione di aree attrezzate industriali nelle zone di riequilibrio regionale») tenendo conto che la risonanza tipicamente locale di un piccolo o medio insediamento produttivo ne fa un problema classico di organizzazione e gestione del territorio; su questo e su altri terreni si svolge comunque lo scontro politico in merito agli effettivi margini di autonomia dell'Ente regionale.

Sulla base di un progetto presentato e sancito nella conferenza economica del maggio 1976, è stata approvata dal Consiglio regionale lombardo l'istituzione del «Centro lombardo per lo sviluppo tecnologico e produttivo delle piccole e medie imprese - CESTEC» sotto forma di una Spa con il 50 per cento delle azioni sottoscritte all'atto della fondazione della Regione Lombardia e dalle Camere di Commercio. Del CESTEC dovevano fare parte anche le associazioni industriali e artigiane operanti nel territorio lombardo. E' importante osservare come l'istituzione del CESTEC sia stata approvata col pieno accordo di tutte le forze politiche democratiche e con il consenso e la partecipazione di tutte le principali associazioni economiche e sindacali.

Il Centro, come si legge nel Piano economico e territoriale della Lombardia - programma 1977-1980, dovrebbe perseguire l'obiettivo di «innovare le imprese, per ricapitalizzarle, per aggiornarne la produzione e le tecniche...», e ciò nei confronti delle aziende minori «... che sono strutturalmente meno dotate di mezzi per recepire e gestire il cambiamento...». A tale scopo il CESTEC doveva fornire assistenza alle aziende nella fase di innovazione tecnologica ed organizzativa e promuovere la formazione ed il coordinamento di consorzi per specifici obiettivi strategici, formulati dal Centro stesso.

Inoltre, data l'intrinseca complessità del problema, comprendente fasi diverse o alternative come l'innovazione del prodotto, l'innovazione di processo e l'innovazione organizzativa, questa funzione non può essere gestita in modo burocratico e centralizzato. Tanto più grave appare, alla luce delle considerazioni precedenti, l'impugnazione ed il rinvio alla Regione, da parte del governo della legge in questione.

La prima osservazione è che all'interno della legge per la riconversione industriale si rendono disponibili fondi per il finanziamento dei processi innovativi nell'industria. Se dovesse verificarsi la mancanza di strutture decentrate e democratiche (in particolare regionali) in grado di accedere ad una parziale ma fondamentale utilizzazione e finalizzazione di questi fondi, la legge stessa finirebbe per venire utilizzata solo dalla grande impresa, l'unica fino ad ora a disporre di una vera organizzazione, ad avere precisi piani di settore, l'unica ad avere la forza politica per farli approvare e perseguirli. Il rischio maggiore è perciò che questi fondi servano alla fine solo a finanziare il deficit dei grandi gruppi senza minimamente rispettare le finalità e gli obiettivi del loro stanziamento. E' da respingere quindi la motivazione di incompetenza della Regione in materia. Proprio attraverso questi interventi lo organismo regionale mostra la sua utilità per l'interesse pubblico e nazionale e svolge il ruolo di incentivo e di controllo democratico e decentrato sulle politiche di sviluppo economico.

D'altra parte, l'atteggiamento governativo sembra contraddire anche lo spirito dell'accordo programmatico a sei. Particolarmente là dove si afferma di voler perseguire «... un alto tasso di crescita, di combattere l'inflazione, di difendere ed aumentare l'occupazione. Per questo va aumentata e riqualificata la produzione...», ma anche dove si dice che: «Per quanto riguarda le forme consortili dovranno essere favoriti consorzi e associazioni di piccole e medie imprese per garantire l'accesso al mercato finanziario». Infine, sempre nell'accordo a sei, è ribadita la necessità di riservare allo Stato funzione di indirizzo e coordinamento, affidando alla Regione, in ottemperanza allo spirito dell'art. 117 della Costituzione, concrete autonomie di intervento operativo.

Poichè l'accordo fra le forze politiche nella Regione Lombardia sul CESTEC è pressochè totale, se ne ricava che quello in atto non è uno scontro politico tradizionale, bensì un conflitto (che è interno anche al sistema di potere democristiano) fra due concezioni opposte della gestione dell'intervento pubblico, l'una accentratrice e burocratizzante, l'altra decentrata e fondamentalmente democratica. Molte sono le ragioni per le quali la decisione del governo dovrebbe essere rifiutata contro le interpretazioni riduttive della legge 382, e soprattutto in considerazione dell'importanza decisiva che strutture regionalmente organizzate come il CESTEC potrebbero avere, a medio e lungo termine, sul rilancio economico e produttivo nazionale. Non è inutile ricordare come un rilancio ed uno sviluppo coordinato di piccole imprese e artigianato permetta di avviare, in modo certamente più pronto e più massiccio che nella grande industria, una concreta politica di occupazione nei settori più diversi.

D'altro canto l'assenza di strumenti di intervento da parte dell'Ente locale renderebbe vana ogni speranza di incidere su fenomeni (difficilmente controllabili nella piccola e media industria) quali l'inquinamento del territorio, la crescita squilibrata degli insediamenti e la nocività dell'ambiente di lavoro (proprio là dove il problema è più cocente e dove meno le organizzazioni dei lavoratori riescono ad intervenire).

Le trattative in corso col governo non debbono soprattutto portare ad uno snaturamento del concetto che sta alla base della istituzione del centro e cioè, come già abbiamo messo in risalto, quello di uno sforzo programmatico e di associazione fra molteplici interessi fino ad oggi atomizzati e tenuti ai margini dell'intervento pubblico, gestito però, una volta tanto, nell'interesse collettivo, come può essere quello di una rapida riqualificazione tecnologica ed organizzativa del tessuto produttivo.

Ferruccio Frontini

ALLE ORIGINI DEL NOVECENTO MUSICALE ITALIANO

Un precursore dimenticato

Il critico e compositore fiorentino Giannotto Bastianelli, di cui si rivaluta oggi l'opera, fu una delle più significative figure del mondo culturale fiorentino negli anni delle avanguardie storiche - Dai primi apprezzamenti sul valore di Schoenberg e Stravinski alle tesi dell'ultimo periodo sulla «musica pura»

Con esiti diversi e spesso contraddittori, Bastianelli coi suoi scritti incise profondamente nelle polemiche e le discussioni sui problemi della musica per quasi un ventennio: dal 1909, quando fu chiamato a far parte del corpo redazionale della nascente *Voce*, al 1927, l'anno che concluse drammaticamente la sua esistenza, mentre egli era ancora interamente dedito alla stesura dell'ultimo volume *Il nuovo dio della musica*, rimasto inedito e incompiuto, tranne che per la pubblicazione sulle pagine di «Solaria», uno dei capitoli più interessanti del libro, quello su Gian Francesco Malipiero e le *Sette Canzoni*.

Da Fiesole

Insieme col musicologo Fausto Torrefranca, condivise e teorizzò alcuni principi di rinnovamento circolanti fra le nuove generazioni intellettuali fiorentine del primo '900; se è vero, come è vero, quanto in un convegno a Siena ha sostenuto Massimo Mila, essere cioè la figura di Giannotto Bastianelli paragonabile a quella del De Sanctis nel campo che fu suo, quello della critica musicale, è davvero inspiegabile il velo di silenzio e di disinteresse che nel nostro Paese ancora si stende su questa interessantissima figura intellettuale del primo '900. Fiesole, la cittadina toscana, ha in questo mese voluto ricordarlo, a cinquant'anni dalla morte, con una serie di dibattiti, tavole rotonde — sono intervenuti Luigi Baldacci, Fedele D'Amico, e altri e con la esecuzione di musiche sue. Adesso, è in via di pubblicazione il suo testo più importante, *Il nuovo dio della musica*. Vale la pena di tracciare l'itinerario biografico e intellettuale di Bastianelli, anche per suggerire alcuni interessanti punti di riferimento per una delle maggiori e sconcertanti personalità che la vita musicale italiana ebbe ad esprimere negli anni delle avanguardie storiche: anni nei quali si formavano e operavano personalità come quelle di Emilio Cecchi, Carlo Michelstaedter, Wladimiro Arangio-Ruiz, Gaetano Chiavacci e Giuseppe Antonio Borgese. Frutto maggiore della sua personalità saranno — oltre a preziosi articoli su Mussorgski, Strauss, Debussy, Schuman — gli studi su *Pietro Mascagni* e *La crisi musicale europea*, che ebbero, specialmente il secondo, ampia diffusione ponendolo immediatamente fra le individualità di punta della giovane critica italiana.

In seguito, mette insieme una scelta di articoli (*Saggi di critica musicale*) e li pubblica a Milano, compone febbrilmente e gli viene l'idea luminosissima di fondare con Pizzetti una rivista di spartiti musicali contemporanei, *Dissonanza*, cessata tuttavia dopo appena tre numeri per dissapori sorti con il condirettore.

Lacerba, proprio in quel periodo, ospitava intanto una sua singolare e acuta difesa di Schönberg, con sorprendenti preveggenze su quel che per il futuro della musica avrebbe voluto dire la ricerca schönbergiana. E sempre a proposito di Schönberg — associato qui a Scriabin — merita riportare uno straordinario giudizio del 1915 dove lo differenzia da Stravinski: «Schriabin e Schönberg possono piacere poco, perché sono veri, soltanto e troppo *musicisti*: Stravinski piacerà sempre enormemente, perché è qualcosa di diversissimo da un puro musicista: è un musicista-poeta, un musicista-pittore; insomma è tutto fuorché musicista vero e proprio».

Vecchio sogno

Renato Serra, di cui Bastianelli aveva colto immediatamente il valore, legge avidamente il lungo saggio sul «nuovo sonatista» Schriabin, presentato all'Italia sulla *Voce* derobertisiana. Gli sembrerà solo troppo tecnico. Il problema dello svecchiamento della musica e dei programmi sarà una costante fissa del suo operato di studioso, di critico, di musicista.

A Siracusa completerà lo studio sull'opera, uscito nel 1921. Entrato nella redazione del *Convegno*, rivista diretta a Milano da Enzo Ferrieri, che organizzava anche incontri musicali, presenta al pubblico Ravel e Casella.

Il vecchio sogno, inseguito fin da quando frequentava le lezioni di glottologia tenute a Firenze da Giacomo Parodi, di compiere uno studio comparato linguistico-musicale, naufraga. Alcuni saggi preparatori del 1913 sono peraltro di grande interesse. Tuttavia riesce a portare a termine la serie degli scritti sulla «musica pura», concetto assai vicino a quello di Ferruccio Busoni sull'arte e sostenuto durante le polemiche con i futuristi. La ricerca di un'oggettività musicale doveva tener conto anche di certi recuperi come quello del Cinquecento. Era la problematica di fondo della *crisi* e dell'impostazione dei *Saggi* (altrimenti intitolati *Musicisti d'oggi e di ieri*) simile a determinate tendenze del tempo, da Malipiero (cui lo accomunava la passione per Monteverdi), a Casella, Respighi, nonché a quanto si andava facendo nelle arti figurative con la rivalutazione dei «primitivi». Ma a questo punto — nella fase più delicata della produzione di Bastianelli (parliamo del *Nuovo dio della musica* che è Hermes, l'intellettualismo, anzi il «cerebralismo», contrapposto allo sfrenato Dioniso romantico), il percorso critico-teorico si offusca. La vecchia estetica crociana si mescola all'attualismo gentiliano e al neopositivismo di Spencer. La negazione di tutto per ricostruire qualcosa di diverso nel linguaggio musicale sfuma nelle secche di un circolo vizioso senza speranza. Intravvede solo degli spiragli (Malipiero con le *Sette Canzoni*, certa ironia corrosiva di Casella, Stravinski, Debussy, Strauss) e crede di potere indicare una via d'uscita nella quarta parte del volume con la sublimazione del «cerebralismo» (Hermes) a pura istanza spirituale.

La fine

Siamo nel settembre del 1927 quando parte per Tunisi insieme con il pittore Francetti. Lì si conclude oscuramente e tragicamente una esistenza, che aveva conosciuto negli ultimi anni anche un tentativo di suicidio nel 1924, il rilascio dal manicomio di Crotone con «foglio di via», l'arresto e la confisca dei beni per insolvenza.

A Tunisi, Bastianelli suona nei locali notturni. La notte del 19 settembre viene assalito e colpito a morte da un gruppo di teppisti. Due giorni dopo essere stato ricoverato, si spegne all'ospedale Garibaldi senza aver ripreso conoscenza.

Marcello De Angelis

l'Unità strumento del dialogo e del confronto con tutte le forze che vogliono rinnovare l'Italia

l'Unità campagna abbonamenti

tariffe d'abbonamento
annuo: 7 numeri 60.000 □ 6 numeri 52.000 □ 5 numeri 43.000
semestrale: 7 numeri 31.000 □ 6 numeri 27.000 □ 5 numeri 22.500

Agli abbonati a 7, 6 e 5 numeri in omaggio «IL PENSIERO DI GRAMSCI»